

NARRATIVA



KATE CARLISLE

OMICIDIO IN VERSI

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Andrea Ippolito

le  ereditore

Prima edizione: marzo 2025

Titolo originale: *Homicide in Hardcover*

Copyright © Kathleen Beaver, 2009

All rights reserved.

First published by Obsidian,
an imprint of New American Library,
a division of Penguin Group (USA) Inc.

Edizione a cura di Maxidia Srl

© 2025 by Gruppo Editoriale Fanucci Srl

Sede secondaria: via Giovanni Antonelli, 44 – 00197 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@gruppoeditorialeanfanucci.it

Indirizzo internet: www.leggereditore.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Franca Vitali

KATE CARLISLE

OMICIDIO IN VERSI

A Don, che ha sempre creduto che
questo giorno sarebbe arrivato.

I libri hanno gli stessi nemici dell'uomo:
il fuoco, l'umidità, gli animali, il tempo
e il loro stesso contenuto.

PAUL VALÉRY

1

Il mio maestro mi diceva sempre che per salvare un paziente bisognava prima ucciderlo. Di certo non il modo migliore per insegnare l'arte del restauro a un'apprendista di otto anni, ma funzionò. Sono cresciuta decisa a salvare ogni libro.

Studiai il fragile volume rilegato in pelle sul tavolo davanti a me, certa che avrei riportato in vita anche lui. Ma non sarebbe stato facile. Seicento pagine di carta polverosa e maleodorante. Avvolte da un dorso, un tempo elegante nella sua lamina dorata, quasi del tutto staccato dalla copertina.

«Mi dispiace, vecchio mio, ma non ti lascerò andare sotto i miei occhi.» Spolverai le legature con una spazzola morbida, poi passai un dito lungo il dorso. C'era una polverina rossa in ogni fessura. La rilegatura in pelle era ormai in fin di vita.

Presi il mio bisturi e incisi la delicata pelle di vitello lungo la vecchia cerniera marrone, estraendo i residui di tendine fibroso ancora attaccati ai pezzi di cuoio appiccicoso.

Malgrado mia madre fosse contraria, ero grata di aver evitato la facoltà di Medicina, perché, diciamo così, se questo libro fosse stato umano, sarei stata inzuppata di sangue fino ai gomiti e probabilmente avrei perso i sensi. Non me la cavavo bene con il sangue.

Sentii sospirare bruscamente. «È disgustoso!»

Sussultai e la lama mi volò dalla mano. Alzai lo sguardo e vidi la mia migliore amica, Robin Tully, che fissava i pezzi di pelle sfaldata e carta ammuffita sparsi sul tavolo.

«Non ti ho sentita entrare» dissi, portandomi una mano al cuore.

«Direi proprio di no» rispose lei mentre recuperava la lama dal pavimento riponendola al sicuro sul tavolo. «Potrebbe esplodere una bomba e tu non te ne accorgeresti.»

La ignorai, saltai giù dallo sgabello su cui ero seduta e la strinsi in un abbraccio. «Sei in anticipo, vero?»

Controllò l'orologio. «In realtà sono in perfetto orario, quindi direi che sono in anticipo nel tuo mondo.»

Sorrisi, poi presi in mano la mia macchina fotografica. «Ti dispiace? Ho bisogno di qualche minuto per fotografare il lavoro.»

«Procrastina quanto vuoi. Non ho fretta.» Si tolse la giacca nera e si passò una mano fra i capelli.

«Non sto procrastinando.»

Scattai una serie di foto ravvicinate ai bordi del libro in decomposizione, quando alzai gli occhi notai che Robin mi guardava con pietà. «Cosa c'è?»

Lei alzò le mani. «Non ho detto niente.»

«Lo sento che mi stai giudicando.» Posai la macchina fotografica e afferrai una manciata di cioccolatini al caramello, un prodotto che personalmente consideravo un miracolo della tecnologia moderna. Diedi un morso, godendomi la calda esplosione di sapori, ma alla fine alzai le mani in segno di sconfitta. «Okay, sto procrastinando. Puoi biasimarmi? Quella di questa sera potrebbe essere una trappola.»

Rise. «Stiamo andando in biblioteca, non ci stiamo intrufolando in un vicolo buio.»

«Lo so» risposi con disappunto. Quella sera si sarebbe tenuta la più importante mostra privata inaugurata alla biblioteca Covington degli ultimi anni. E l'uomo responsabile del restauro dei libri rari esposti, che avrebbe ricevuto un premio, era Abraham Karastovsky, il mio insegnante e mentore di sempre.

E forse anche la mia nemesi?

Non ne ero certa. Non ci parlavamo da sei mesi ed ero francamente nervosa all'idea di vederlo dopo essere stata lontana da lui per così tanto tempo.

Sei mesi prima, dopo anni di indecisione, avevo finalmente annunciato ad Abraham che sarei uscita dalla sua ombra per avviare una mia attività. Lui non aveva preso bene la notizia. Non era mai stato bravo ad accettare i cambiamenti. Era della vecchia scuola,

fissato con le sue abitudini, determinato a combattere le tendenze moderne sia nel restauro dei libri che nella vita in generale. Quando decisi di studiare Restauro e conservazione libraria all'università, mi disse che avrei perso tempo e che avrei imparato di più con la pratica, lavorando con lui.

Nonostante i suoi modi bruschi, fu difficile per me decidere di lasciarlo, anche se ero indipendente ormai da anni. Abraham si era infuriato e aveva detto cose di cui speravo si fosse pentito, nel frattempo.

Cosa sarebbe successo quando saremmo stati di nuovo l'una di fronte all'altro? Mi avrebbe trattata come una nemica? Mi avrebbe ignorata completamente? Mi avrebbe ridicolizzata davanti ad amici e colleghi? Ero piuttosto preoccupata. Ero forse da biasimare?

«Ti ha mandato un invito» osservò Robin. «Questo dimostra che vuole vederti. Non è il migliore dei comunicatori, ma ti vuole bene, Brooklyn. Lo sai.»

Sentii le lacrime salire e pregai che avesse ragione. Era confortante e allo stesso tempo fastidioso sapere che di solito era così.

Eravamo diventate migliori amiche a sette anni, quando i miei genitori erano entrati a far parte di una comune spirituale nella campagna vinicola a nord di San Francisco. Mia madre e mio padre avevano trascinato lì me e i miei cinque fratellini per provare l'emozione di coltivare le nostre verdure, indossare abiti di canapa e condividere l'armonia e l'unità con la natura. Io non ne fui entusiasta.

Quando arrivammo alla comune, la prima persona che notai tra la folla di estranei fu una ragazzina dai capelli scuri che doveva avere più o meno la mia età, stringeva con aria di sfida una Barbie calva vestita con un abito di raso rosso e tacchi a spillo neri. Era Robin. Diventammo amiche all'istante, nonostante fossimo molto diverse.

Oggi Robin sembrava una ragazza mondana, glamour e spensierata. Nessuno avrebbe immaginato che gestiva una propria agenzia di viaggi e che era anche una brillante scultrice. Era una brunetta formosa con gli occhi a mandorla e aveva una straordinaria capacità di indurre gli uomini a lasciare i marciapiedi per gettarsi nel traffico.

Io, al contrario, ero seriosa, bionda, spilungona, ancora nel pieno della mia fase impacciata e di tanto in tanto gli uomini mi chiedevano della mia tecnica rivoluzionaria per ammorbidire il cuoio. Sembrava una cosa perversa, purtroppo non lo era.

Quella sera indossavo un abito nero sobrio ma elegante, mentre Robin era semplicemente splendida, nel suo abito da cocktail e tacchi neri a spillo, il suo unico accessorio classico era la collana di perle ereditata dalla nonna; era perfetta per l'inaugurazione di una mostra d'arte.

Sfortunatamente, dove stavamo andando, non c'erano opere d'arte.

«Perché sei vestita così?» chiesi, togliendomi con cura il camice ricoperto di polvere. La mostra privata per il Circolo dei fondatori della biblioteca Covington si prospettava un evento tranquillo a cui avrebbero partecipato gli amministratori della biblioteca, i donatori passati e presenti, il consiglio direttivo e i membri più facoltosi della società di San Francisco.

«Ehi, anche se stasera ci saranno solo vecchi scoreggioni, io ho voglia di far festa.»

«Ah.» Riposi il camice nel piccolo armadio vicino alla porta d'ingresso. «Pensavo che ti fossi dimenticata dove stiamo andando.»

«Come avrei potuto dimenticarmene?» fece lei, allontanandosi dal tavolo ricoperto da pelle distrutta e pagine di manoscritti gonfie di umidità.

«Abraham mi ha chiamata di nuovo questo pomeriggio per assicurarsi che venissi stasera. Stava quasi iperventilando, tanto era eccitato.»

«Ti ha chiamata?» Provai un senso di risentimento per il fatto che Abraham l'avesse contattata. Ma perché non avrebbe dovuto? Era stato anche lui un membro della comune per tutto il tempo in cui io e Robin avevamo vissuto lì. Eravamo tutti molto uniti, ma io ero sempre stata la sua preferita. Ora non sapevo più cosa fossi per lui.

«Non lo faceva prima» sottolineò Robin. «Immagino che sia il suo modo di tenerti d'occhio.»

«Forse.»

«E non me lo chiede mai direttamente, ma finisco sempre per parlare più di te che di me. Figuriamoci!»

Mi rifiutai di nutrire speranze. «Quindi è ansioso per questa sera?»

«Frenetico' sarebbe una parola più consona» disse lei, sedendosi al mio banco da lavoro. «Credo che uno dei libri più importanti della serie non sia ancora finito.»

«*Faust*» mormorai. Feci di tutto per trattenere l'invidia dolcissima che mi serpeggiava dentro, per evitare che si insinuasse nella mia voce. «Ho sentito dire che è davvero notevole.»

Era l'eufemismo dell'anno. Io ero seduta lì, a lavorare su una serie di antichi trattati di medicina, deliziosi ma anonimi, mentre Abraham aveva ottenuto l'incarico da sogno del secolo: la leggendaria collezione di volumi e stampe antiche di Heinrich Winslow.

La collezione Winslow era considerata una delle più belle al mondo, e si diceva che il fiore all'occhiello fosse un volume impregiato da oro e gioielli del capolavoro di Goethe, *Faust*, commissionato dal kaiser Guglielmo nel 1880.

E che fosse maledetto.

Alcuni ritenevano che fosse dannato perché era appartenuto per un breve periodo a Adolf Hitler, che, a quanto pareva, non apprezzava molto i libri, non che ci sia da sorprendersi. Il Führer aveva passato l'inestimabile *Faust* alla moglie di Heinrich Winslow come regalo simbolico per una cena organizzata in suo onore.

Poco dopo quella faticosa cena, Heinrich Winslow fu avvelenato e morì in modo atroce. I libri vennero distribuiti tra i fratelli Winslow e molti altri membri della famiglia morirono dopo aver portato il *Faust* nelle loro case. Non c'era da stupirsi che si fosse pensato a una maledizione.

Nessuno più di me amava le maledizioni dei libri. Ero così invidiosa di Abraham che riuscivo a malapena a ragionare.

«*Halloo?* Brooklyn? Vengo con del cibo.»

I miei occhi si illuminarono quando una giovane e graziosa donna indiana fece capolino dalla porta.

«Ehi, Vinnie, entra.»

I suoi jeans strappati e i suoi pesanti stivali da biker contrastavano con la sua voce cordiale e i suoi lineamenti delicati, mentre entrava con una borsa della spesa piena di piccoli contenitori bianchi.

«Non vorrei interrompere, ma io e Suzie abbiamo pensato che avresti gradito gli avanzi del nostro cibo cinese. È vero?»

«Dio, sì» dissi, praticamente sbavando quando il profumo invitante del pollo all'arancia e del manzo con salsa di broccoli si levò verso di me. Mi rivolsi a Robin. «Vinnie è una delle mie vicine.» A Vinnie dissi: «Lei è la mia amica Robin.»

«Piacere di conoscerti.»

Vinnie chinò il capo. «Sono Vinamra Patel, ma per favore chiamami Vinnie.»

Vinnie e la sua ragazza, Suzie Stein, vivevano in un loft in fondo al corridoio. Erano scultrici del legno e attiviste per la tutela degli animali. Prima di trasferirmi qui, non avevo mai visto due lesbiche armate di motosega darsi da fare con un pezzo di tronco di sequoia da trecento chili. Fu impressionante.

«È davvero gentile da parte vostra, Vinnie» dissi, fissando la busta stracolma. «Grazie.»

«Partiamo stasera per il Sierra Festival e non volevamo buttare il cibo. Così siamo certe che non andrà sprecato.»

Robin mi lanciò un'occhiata. «Ti conoscono così bene.»

Socchiusi gli occhi. «Sono vicine attente.»

«È una buona forchetta» disse Vinnie con un tenero sorriso. «Lascio tutto in cucina.» E scomparve nel corridoio che portava alla mia zona giorno.

Robin rise. «Non mi stupisce che tu ami questo posto.»

Anche lei mi conosceva bene. Sì, mi piaceva mangiare. Molto. Non ero esigente. Mi piaceva tutto. Soprattutto il cioccolato. E la pizza. E la carne rossa. Adoravo una buona bistecca. Davo la colpa ai miei genitori e alla 'fase vegana' di due anni che avevano imposto a me e ai miei fratelli durante l'adolescenza. Ne portavo ancora le cicatrici emotive e mi divertivo a ricordare loro quel dolore ogni volta che accendevano il barbecue.

«È tutto nel frigorifero» spiegò Vinnie con la sua voce cantilante mentre mi porgeva un mazzo di chiavi. Quando vide i residui di carta e pelle sul mio tavolo da lavoro spalancò gli occhi. «Questo è il tuo nuovo lavoro?»

«Sì» risposi orgogliosa.

Il suo sguardo si spostò su Robin e aggrottò la fronte disgustata. «È molto... bello.»

Robin sbuffò. «Vuoi dire che è un mucchio di merda rancida?»
Vinnie annuì. «Come dici tu.»

«Grazie mille per il cibo, Vinnie» dissi, facendo tintinnare il portachiavi. «Tu e Suzie godetevi il festival. Ci penso io a Pookie e Splinters.»

Vinnie non sembrava preoccupata per la sorte dei suoi gatti. Si limitò a fissare le parti deteriorate del libro come se fosse ipnotizzata o qualcosa del genere.

Scossi di nuovo le chiavi e lei sbatté le palpebre. «Sei molto gentile a occuparti dei nostri piccoli.» Poi fece un ultimo inchino e se ne andò.

Gli occhi marroni di Robin scintillarono per il divertimento. «Lascia che tu ti prenda cura dei suoi animali?»

«Posso gestire due gatti per tre giorni.»

«Le ultime parole famose della donna con la tomba più grande di tutte nel cimitero degli animali domestici.»

«Non è giusto.» Feci una smorfia. «Avevo dei pesci rossi. I pesci rossi muoiono sempre.»

«Andiamo. Ti hanno bandita dal negozio di animali.»

«Sta' zitta, per favore.» Presi la mia borsa. «Andiamo.»

Lei guardò i miei piedi stupita. «Oh, mio dio. Puoi portare la ragazza fuori dalla comune...»

«Oh, cielo.» Mi tolsi le ciabatte e mi infilai il paio di décolleté nere che avevo lasciato vicino alla porta. «Meglio?»

«In parte.»

«Che stronza.»

Lei rise mentre apriva la porta. «Okay, mi piace il vestito e i tacchi sono decisamente un miglioramento. Ma non posso credere che porti ancora le Birkenstock.»

«Solo quando lavoro.» Sospirai. «È come se i miei piedi si modellassero al loro interno.»

Robin sbuffò. «Come una geisha, solo che non lo sei.»

«Triste ma vero.» Spensi la luce. «Ma per Abraham, mi farò coraggio e indosserò questi tacchi.»

«Non preoccuparti, stai benissimo. Il suo cuore salterà un battito quando ti vedrà.»